

LE BELLE LETTERE

ROMANZI, RACCONTI, STORIE

UNA RAGAZZA NICHILISTA

Sof'ja Kovalevskaja

Una ragazza nichilista

*Traduzione ed edizione italiana a cura di
Alessandro Sfrecola*

Introduzione di Michel Niquex

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: dicembre 2005

© Asterios Editore srl
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel: 040 811286 - fax: 040 814768
e-mail: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

Titolo originale in russo:
Nigilistka

Traduzione dal francese di
Alessandro Sfrecola

Stampato in Italia
ISBN: 978-88-86969-85-7

NICHILISMO, FEMMINISMO E MATEMATICA

*Non v'è felicità senza imprese*¹

“Che fare?”. L’eterna “questione russa” (accanto a “Di chi la colpa?”) è qui esposta in termini personali e pressoché kantiani: “Che posso fare?” per dare un fine alla mia vita, per “essere utile alla causa” (quella della libertà e della giustizia). Nel 1874 un tale dilemma esistenziale lo pone, di punto in bianco, una giovane aristocratica russa alla narratrice di questo breve romanzo – alter ego di Sof’ja Kovalevskaja, celebre matematica e femminista (1850-1891).

Una ragazza nichilista è un romanzo di formazione, la storia della maturazione politica e sentimentale della figlia di un rinomato nobile di campagna, educata in una campana di vetro nell’attesa di diventare prima una signorina modello e poi una brillante donna di mondo. Le lingue dei contadini che cominciano a sciogliersi dopo il proclama dell’atto di affrancamento del febbraio 1861, la lettura della vita dei martiri cristiani, gli incontri, infine, con un professore di San Pietroburgo confinato nella sua

1. Boris Pasternak, “Il grano” (1956), in: *Autobiografia e nuovi versi*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 163.

proprietà in virtù delle sue idee liberali aprono gli occhi all'eroina, Vera Baranzova, sulla realtà del suo paese e fanno nascere in lei il "desiderio ardente di essere utile alla causa". Dopo essersi innamorata del suo mentore, portatole via dalla morte, Vera "sale" a San Pietroburgo nella speranza di unirsi al "grande esercito clandestino" di coloro che si dedicavano alla "distruzione del dispotismo e della tirannia". Inutilmente, però, almeno finché non comincerà un grande processo di "rivoluzionari"². Vera assiste alle udienze, si lega alle famiglie dei detenuti e, alla fine, trova il modo di soddisfare il suo desiderio di auto-sacrificio escogitando il sistema (che qui non sveliamo, ma che corrisponde alla realtà giuridica dell'epoca) di mitigare la sorte di un giovane "criminale politico" ebreo condannato a vent'anni di reclusione in una fortezza, vale a dire a morte. In seguito a un episodio molto buffo, Vera ottiene l'autorizzazione a seguire il condannato in Siberia, ripercorrendo così i passi degli ufficiali decabristi del 1825, che le loro mogli aristocratiche accompagnarono coraggiosamente negli stessi luoghi.

2. S. Kovalevskaja si ispira al "processo dei 193" che si svolse dall'ottobre 1877 al gennaio 1878 e al quale aveva assistito: gli accusati erano per la maggior parte studenti, che desiderosi di passare dalla teoria alla pratica, nel 1874 erano "andati al popolo" per meglio conoscerlo e annunciargli la "buona novella", ossia metterlo al corrente della sua condizione di sfruttamento e incitarlo alla rivolta (vedi il romanzo di Turgenev *Terre vergini*, 1877). Da due a tremila furono arrestati, di cui 770 trascinati in tribunale. Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, 3 voll., Einaudi, Torino 1972.

Martire dei tempi moderni, Vera compie l'“impresa” (podvig, nel senso religioso di prova o evoluzione spirituale) alla quale aspirava. La dimensione religiosa del movimento rivoluzionario russo, anche quando si considera ateo, è stata spesso messa in rilievo, e appare qui evidente nell'amore del prossimo, nel sogno di un regno di Dio creato in Terra e posto sotto l'egida della giustizia e della fratellanza, dello spirito di sacrificio e dell'ascetismo personale³. Vera Figner, membro dell'organizzazione terroristica La Volontà del popolo, scrive nelle sue memorie: “I concetti e i sentimenti cristiani, l'idea della santità dell'ascetismo e del sacrificio, tutto ciò mi conduceva verso la nuova dottrina [...]. Era questa l'autentica missione apostolica del nostro tempo”⁴.

Vera vuol dire “fede”. Vera Figner (1852-1942), Vera Zasulič (1849-1919), un'altra rivoluzionaria, Vera Pavlovna, l'eroina del romanzo di Černiševskij Che fare?, modello dell'emancipazione femminile, portano questo nome. E la Vera del nostro racconto possiede un prototipo reale, Vera Gončarova, nipote della moglie di Puškin, che aveva interceduto allo stesso modo in favore di un accusato del “processo dei 193”.

3. Cfr. S. Bulgakov, “L'eroe laico e l'asceta”, in: *La svolta. Vecchi: l'“intelligencija” russa tra il 1905 e il '17*, 2ª ed., Jaca Book, Milano 1990, pp. 33-72; G. Nivat, “Aspects religieux de l'athée russe”, in: *Cahiers du monde russe et soviétique*, XXIX (3-4), 1988.

4. Vera Figner, *Mémoires d'une révolutionnaire*, Denoël Gonthier, Paris 1973, p. 237.

UNA RAGAZZA NICHILISTA

Ma in cosa quest'eroina, che appare quasi una santa, è una "nichilista"? È stato Turgenev, con il suo romanzo Padri e figli, ad aver reso popolare in Russia il termine "nichilista". Bazarov, uno studente in medicina, è chiamato da un suo avversario "nichilista" perché è "un uomo che non si inchina di fronte ad alcuna autorità e che non fa di alcun principio un articolo di fede, indifferentemente dal rispetto di cui questo principio è aureolato" (cap. v). Quest'aggettivo, a cui si guardava con sdegno, sarà ripreso come un emblema dagli emuli o dagli ammiratori di Bazarov, in particolare dal critico radicale Pisarev⁵. Nella prima metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, il nichilismo indica in Russia, più che un'ideologia, un'attitudine che noi ora definiremmo come contestatrice: rifiuto dell'autorità della famiglia, della Chiesa, dello Stato, materialismo, positivismo, la concessione della priorità agli studi scientifici (medicina, biologia), la sconfessione del romanticismo e dell'idealismo degli anni Quaranta e, anche, del sentimento amoroso, un codice di abbigliamento distintivo (capelli corti, occhiali blu e cappello alla Garibaldi per le ragazze, capelli lun-

5. Sul nichilismo russo degli anni Sessanta dell'Ottocento si veda: A. Coquart, *Dmitri Pisarev (1840-1865) et l'idéologie du nihilisme russe*, Institut d'Études slaves, Paris 1946; N. Berdjajev, *L'idea russa : i problemi fondamentali del pensiero russo (19° e 20° secolo)*, Mursia, Milano 1992; W. Bannour, *Les Nihilistes russes: N. Tchernychevski, N. Dobroľjubov, D. Pisarev*, Aubier Montaigne, Paris 1974 ; id., *Les Nihilistes russes*, Anthropos, Paris 1978 ; M. Confino, "Révolte juvénile et contre-culture : les nihilistes russes des 'années 60'", in: *Cahiers du monde russe et soviétique*, XXXI (4), 1990.

ghi e stivali per i giovanotti: il nichilismo attrae infatti soprattutto gli studenti, in maggioranza di origine nobile, fra i 18 e i 25 anni). Il femminismo nascente si esprime attraverso la rivendicazione dell'uguaglianza fra i sessi e l'accesso delle donne agli studi superiori. Si tratta di una rivolta a carattere individualistico contro il dispotismo morale. Il principe Kropotkin, divenuto il padre del socialismo anarchico, ha dato una definizione precisa di ciò che era questo nichilismo, che non aveva nulla da spartire con il nichilismo filosofico di Schopenhauer o Nietzsche né con il nichilismo contemporaneo, negazione del senso e del soggetto:

“Prima di tutto il nichilista dichiarò guerra a fondo contro tutte le ‘menzogne convenzionali della civiltà’. La sincerità assoluta era la sua più notevole caratteristica. [...] Rifiutava di piegarsi di fronte a qualsiasi autorità che non fosse la ragione. [...] Abbandonò naturalmente le superstizioni dei padri e nella sua concezione filosofica era positivista, agnostico, evoluzionista spenceriano⁶ o materialista scientifico. [...] L'arte era compresa nella stessa negazione universale. Le chiacchiere senza fine sulla bellezza, l'ideale, l'arte per l'arte, l'estetica e simili

6. Nel romanzo il mentore di Vera, Vasil'cev, le fa leggere Spencer. Herbert Spencer (1820-1903), sociologo e filologo inglese, è stato un apologeta dell'individualismo e della concorrenza sociale e un precursore della pedagogia moderna. Sof'ja Kovalevskaja l'aveva incontrato a Londra nel 1869 assieme a George Eliot e dinanzi a lui aveva difeso con ardore le sue idee femministe.

[...] lo disgustavano. [...] Il matrimonio senza amore e la familiarità senza amicizia erano ripudiati. [Il nichilista] desiderava trovare nella donna una compagna, con una propria personalità - non una bambola o una 'ragazza di mussola' - e rifiutava assolutamente di compiere quelle piccole smancerie che gli uomini tributano a quelle che tanto si compiacciono di considerare il 'sesso debole'".

Gli "uomini nuovi" (uomini e donne) del celebre romanzo utopistico di Čerņiševskij Che fare? sono i modelli dei nichilisti degli anni Sessanta, che ebbero poi una considerevole influenza sull'emancipazione della gioventù russa. La nichilista della Kovalevskaja si pone accanto ai ritratti delle donne "nichiliste" create da Turgenev, Čerņiševskij, Stepnjak Kravčinskij⁸, Ethel Voynich⁹, Vasilij Sleptzov e altri. Al contrario, numerosi romanzi

7. P.A. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, 3^a ed., Feltrinelli, Milano 1976, pp. 218-222.

8. Dopo aver ucciso il 4 agosto 1878 il capo della polizia politica di San Pietroburgo, S. Stepnjak Kravčinskij emigrò a Londra. Qui, nel 1889, scrisse un romanzo sugli anni Sessanta intitolato *Career of a Nihilist* (pubblicato in russo a Ginevra nel 1898 con il titolo *André Kojoukhov*) e tradusse con W. Westfall *Una ragazza nichilista* della Kovalevskaja in inglese, con il titolo *Vera Barantzova* (Ward & Downey, London 1895).

9. Ethel Lilian Voynich (1864-1960), scrittrice inglese, autrice di un romanzo ispirato a Giuseppe Mazzini celebre in Russia (*The Gadfly*; 1912). Conosceva bene Stepnjak Kravčinskij e scrisse nel 1904 un romanzo, *Olive Latham* (1904), il cui soggetto assomiglia a quello di *Una ragazza nichilista*.

“antinichilisti”¹⁰ presenteranno descrizioni più o meno caricaturali dei nichilisti stessi, del loro terrorismo intellettuale e, soprattutto, delle loro comuni (normalmente appartamenti in coaffittanza).

Dopo il periodo della contestazione individuale e dell'emancipazione personale, i nichilisti, all'inizio degli anni Settanta, si rivolgono al “popolo”, vale a dire, essenzialmente, ai contadini: è l'epoca dei “propagandisti”, dell’“andata al popolo” ricordata da Sof'ja Kovalevskaja nel nono capitolo del suo romanzo. Come scrisse Stepnjak Kravčinskij, “il tipo del propagandista del primo lustro dell'ultimo decennio era piuttosto religioso che rivoluzionario. La sua fede era il Socialismo. Il suo Dio – il Popolo. [...] Andava al martirio colla serenità d'un cristiano dei primi secoli”¹¹. La crisi di questa campagna “populista” condusse a una scissione nel movimento e alla formazione, nel 1879, di un'ala radicale (*La Volontà del popolo*) che sceglie di ricorrere al terrorismo politico. Il 1° marzo del 1881 viene assassinato Alessandro II, lo “zar liberatore”, diventato reazionario proprio per paura dei terroristi. Da allora, in Russia il terrorismo non conoscerà più tregua sino alla rivoluzione del 1917¹². Sono questi i terroristi

10. Leggerà in francese *Non c'è via d'uscita* (tit. orig. *Nekuda*) di N. Leskov (1864); *Il burrone* (1869) di I. Gončarov; *I demoni* (1872) di Dostoevskij, *Marina* (1873) di B. Markevič, adattato in francese nel 1910 da E. Jaubert. Cfr. C. Moser, *Antinihilism in the Russian Novel of the 1860s*, Mouton & Co., London-The Hague 1964.

11. Stepniak [S. Stepnjak Kravčinskij], *La Russia sotterranea*, F.lli Treves, Milano 1882, pp. 28-29.

12. Cfr. B. Savinkov, *Diario di un terrorista*, Kami, Roma 2004.

che in Occidente verranno definiti nichilisti: numerosi articoli, saggi e romanzi mettono in scena il “partito”, ovvero la “setta nichilista” russa: Le roman d’une nihiliste di Ernest Lavigne (1879), Vera o i nichilisti, la prima opera di Oscar Wilde (1880), La Russie rouge di V. Tissot (1880), Tartarin sur les Alps di Alphonse Daudet (1885), Le Nimbe noir di Joseph Peladan (1907) ecc¹³.

Presentando una nichilista che non ha nulla di una virago, di una pétroleuse¹⁴ o di una “dinamitarda”, di una lanciattrice di bombe, sebbene il suo massimalismo avrebbe potuto metterla su quella strada, Sof’ja Kovalevskaja demitizza il termine e rifiuta l’equazione nichilista = terrorista. Mostra così ai suoi contem-

13. Numerosi studi premonitori erano apparsi negli anni 1879-1880: Principe Josef Lubomirski, *Le Nihilisme in Russie*, E. Dentu, Paris 1879; P. Fréde, *La Russie et le nihilisme*, A. Quantin, Paris 1880; E. Lavigne, *Introduction à l’histoire du nihilisme russe*, G. Charpentier, Paris 1880; A. Leroy-Beaulieu, “Le parti révolutionnaire et le nihilisme”, in: *Revue des Deux Mondes*, 15 febbraio 1880. Sulle donne “nichiliste” vedi *Quatre femmes terroristes contre le tsar*, testi riuniti e presentati da C. Fauré e tradotti da H. Châtelain, François Maspero, Paris 1978; Marie-Claude Burnet-Vigniel, *Femmes russes dans le combat révolutionnaire*, Institut d’Études slaves, Paris 1990.

14. Termine usato da alcuni giornalisti dell’epoca per indicare le immaginarie volontarie che durante la “settimana di sangue” della Comune avrebbero avuto il compito di incendiare le case borghesi con bottiglie di petrolio e spesso utilizzato come scusa per giustificare le fucilazioni sommarie condotte dai governativi. (Cfr. A. Horne, *L’assedio e la Comune di Parigi*, Mondadori, Milano 1971, p. 466: “Ma la leggenda che moltissima gente prese per buona fu quella delle *pétroleuses*, paurose menadi sorte da qualche regione infernale che strisciando furtivamente per la città, a volte accompagnate dai figli, gettavano palle di fuoco o bottiglie di petrolio nelle finestre delle cantine della borghesia”) [N.d.T.].

poranei radicali l'esistenza di altre vie non violente: "Lei non comprendeva" dice la narratrice a proposito di Vera "che si poteva essere utili anche utilizzando mezzi molto più semplici". La distanza ironica che la narratrice interpone tra se stessa e la sua eroina che aspira al martirio indica con precisione il rifiuto dell'autrice verso ogni forma di estremismo.

Una vera nichilista (nel senso di una contestatrice degli anni Sessanta), e non una nichilista-terrorista, questo è ciò che fu Sof'ja Kovalevskaja: "Sono russa, e in quanto russa in odore di nichilismo (cosa che all'occorrenza non è distante dalla realtà)", scriveva al leader socialdemocratico tedesco Vollmar. Ma come questa giovane ragazza di buona famiglia, che aveva vissuto sino ai diciotto anni agli estremi confini della provincia di Vitebsk, nella proprietà paterna di Palibino, aveva potuto venire "contaminata" dal nichilismo? Suo padre, il luogotenente generale V.V. Korvin-Krukovskij, era un nobile lituano russificato, discendente, a suo dire, dal re di Ungheria Mattia Corvino (XV secolo). Era stato comandante dell'arsenale di Mosca. Suo nonno materno era stato un matematico, mentre il bisnonno (F.I. Schubert), giunto dalla Germania nel XVIII secolo, un celebre astronomo. La formazione di Sof'ja Kovalevskaja ci è nota dalle sue Memorie d'infanzia¹⁵, notevole romanzo su un'educazione che assomiglia a quella

15. Queste *Memorie* vennero innanzitutto pubblicate in svedese nel 1889, in terza persona (*Le sorelle Raevskij*), poi in russo (in prima

della nostra “nichilista”, oltre che prezioso ricordo del modo di vivere e dei principi pedagogici della nobiltà patriarcale russa.

L'influenza maggiore sulla formazione di Sof'ja fu quella di sua sorella Anna (1843-1887). Questa grande lettrice di romanzi cavallereschi inglesi, allo stesso tempo affascinata dall'Imitazione di Cristo, era stata iniziata nel 1863 alle idee progressiste e materialiste dai figli del prete del villaggio: finito il seminario e partita per studiare scienze naturali a San Pietroburgo, ne ritorna raccontando che l'uomo discende dalla scimmia e che l'anima non esiste. Suo padre asperse invano d'acqua santa questa tipica nichilista¹⁶. La rivista di Nekrasov, Il contemporaneo, bastione della critica e della letteratura demo-

persona) nel 1890 in *Il Messaggero d'Europa*. La biografia di Sof'ja Kovalevskaja, di Anne-Charlotte Leffler, pubblicata in russo nel 1893 [e prima a Stoccolma, in svedese, nel 1892. N.d.T.] ne costituisce il completamento. Questi due testi vennero tradotti in francese dalla casa editrice Hachette nel 1895 e nel 1907 [con il titolo *Souvenirs d'enfance de Sophie Kovalevsky*, a cura di Anna Carlotta Leffler Edgren duchessa di Cajanello; in inglese nel 1895 come *The Sisters Rajevsky* e in tedesco nel 1897 come *Jugenderrinnerungen*. N.d.T.] e sono stati ripubblicati nel 1993 con un'introduzione di Jacqueline Détraz incentrata sul percorso matematico della Kovalevskaja (J. Détraz, *Kovalevskaja: l'avventure d'une mathématicien*, Belin, Paris 1993; di qui in avanti, il riferimento *Souvenirs ...* o Leffler rimanda a quest'edizione). Esistono altre biografie di Sof'ja Kovalevskaja, sia in russo che in inglese (D. Poltubarinova-Kočina, S. Straikh, Don H. Kennedy). La migliore è quella di Ann Hibner Koblitz, *A Convergence of Lives: Sofia Kovalevskaja, Scientist, Writer, Revolutionary*, Rutgers University Press, New Brunswick 1993. Si veda inoltre della stessa autrice *Science, Women and Revolution in Russia*, Harvard Academic Publishers, Cambridge MA 2000. [Per una traduzione italiana di *Memorie d'infanzia* v. nota 20. N.d.T.].

cratica, giunge grazie a lei a Palibino, assieme a un esemplare di La campana di Herzen, pubblicata a Londra e vietata in Russia. Anna abbandona i piaceri mondani, si veste sobriamente, insegna a leggere ai figli della servitù, trascorre il tempo in compagnia dei contadini. Le nuove idee arrivano anche tramite l'intermediazione di uno zio, adorato da Sof'ia, aperto al progresso tecnico e sociale, che divora la Revue des Deux Mondes e gli altri giornali che gli giungono settimanalmente. Gli echi dell'insurrezione polacca del 1863 si spingono perfino a Palibino, con Sof'ja (che ha tredici anni!) che sogna di prendervi parte.

Nel 1864 Anna rivela alla sorella di aver fatto pervenire in segreto a Dostoevskij due racconti, che vengono pubblicati sotto pseudonimo nella rivista dello scrittore Epoca. I racconti riflettono quella ricerca della vita propria della generazione degli anni Sessanta, con eroi che muoiono senza aver potuto

16. “Non è per caso che i giovani seminaristi, i figli dei preti cresciuti alla scuola ortodossa, abbiano rappresentato una parte preponderante nella storia del nichilismo. Dobroliubov e Cernysevskij erano figli d'arcipreti e avevano studiato in seminario. I ranghi dell'‘intelligentzia’ di sinistra furono popolati di transfughi delle classi ecclesiastiche. C'è una doppia spiegazione di tale fenomeno. La formazione che avevano ricevuto li preparava a questa negazione ascetica del mondo. D'altra parte, essi sentivano attorno ad essi, nel mezzo di questo secolo, rumoreggiare una rivolta indignata contro la decadenza dell'ortodossia, la dispersione della spiritualità, l'oscurantismo ove ristagnava l'insegnamento religioso. [...] La loro sete di giustizia sociale, attinta alle fonti del cristianesimo, è un bisogno irresistibile”. (N. Berdjaev, *Le fonti e il spirito del Comunismo russo*, Corticelli, Milano 1945, pp. 54-55).

realizzare i loro ideali altruisti. Due settimane più tardi, Dostoevskij spedisce ad Anna il compenso per i lavori, scusandosi del ritardo e giustificandosi per alcuni tagli che aveva dovuto apportare (“il limare è la miglior arte dello scrittore). La lettera è però intercettata dal generale Korvin. Ne nasce un grande scandalo: “Oggi vendi la tua prosa. Ma verrà il tempo in cui venderai te stessa!”. La lettura del racconto, tuttavia, commuove il generale, e quando, nella primavera del 1865, Anna e Sof’ja, accompagnate dalla madre, soggiornano a San Pietroburgo, Dostoevskij viene invitato. Vedovo da poco, lo scrittore comincia a fare la corte ad Anna, che sembra ricordargli (“ma sotto aspetti più signorili”, scrive Joseph Frank, il biografo di Dostoevskij)¹⁷ la sua amante nichilista e femminista degli anni 1862-63, Apollinarija Suslova. Sof’ja, che non lascia sua sorella, è segretamente innamorata dello scrittore e ne soffre. Presto Dostoevskij dichiarerà il proprio amore ad Anna. Lusingata ma lucida, lei lo respinge e confessa alla sorella di non “assomigliare per nulla alla donna di cui lui avrebbe bisogno”. La sua sposa deve consacrargli completamente, donargli l’intera sua esistenza, pensare solamente a lui”. Dostoevskij, che incontrerà l’anima gemella l’anno dopo, si manterrà sem-

17. Cfr. J. Frank, *Dostoevsky: The Miraculous Years, 1865-1871*, Chichester University Press, Princeton NJ 1995; J. Catteau, *La Creation littéraire chez Dostoïevski*, Institut d’Études slaves, Paris 1978. I ricordi di Sof’ja Kovalevskaja su Dostoevskij si trovano in *Dostoïevski vivant*, Gallimard, Paris 1972. Aglaja, nell’*Idiota*, presenta dei tratti di Anna Korvina.

pre in buone relazioni, personali ed epistolari, con le due sorelle Korvin-Krukovskij.

*Con le loro idee avanzate, Anna e Sof'ja non hanno alcuna voglia di restare a Palibino ad aspettare che gli venga presentato un principe azzurro. Per sfuggire al controllo della famiglia le due nichiliste ideano una soluzione: il "matrimonio fittizio" o, piuttosto, poiché queste unioni venivano celebrate proprio in chiesa, il matrimonio bianco. Lo scopo era "liberare" la ragazza dalla tutela familiare, lasciandola poi (in linea di principio) libera di vivere a modo suo; spesso la castità era vissuta come un ideale tra "fratelli" e "sorelle", persino l'amore veniva dopo, e talvolta si originavano degli amichevoli triangoli. Si tratta della condotta che aveva fornito come esempio il romanzo di Černisevskij *Che fare?*, che s'ispirava alla realtà e sarà a sua volta imitato, in quanto in Russia, spesso, la finzione faceva da modello alla realtà¹⁸. Nel 1872, infatti, il giovane populista Sinegub va a chiedere in sposa la figlia di un pope di campagna*

18. N. Černisevskij, *Che fare?*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1977. Cfr. anche le lettere di M. Sec'enova a V.O. Kovaleskij, in: *Zven'ja*, 3-4, 1934; I. Paperno, *Černyševsky and the Age of Realism: A Study in Semiotics of Behavior*, Stanford University Press, Stanford 1988. R. Stites, *The Women's Liberation Movement in Russia. Feminism, Nihilism, and Bolshevism*, Princeton University Press, Princeton 1978; C. de Maedg-Soëp, *The Emancipation of Women in Russian Literature and Society: A Contribution to the Knowledge of the Russian Society during the 1860's*, Ghent State University, Ghent 1978.

che non ha mai visto in vita sua, ma che i suoi compagni hanno incaricato di liberare. Il racconto che fa della sua impresa (podvig) è avvincente. Per un lungo periodo i due giovani sposi non osano confessare il loro amore, tanto grande è il loro riguardo di violare il contratto iniziale... Condannato a nove anni di carcere nel “processo dei 193”, Sinegub sarà seguito da sua moglie in Siberia. Le giovani rampolle della nobiltà ottenevano, con il matrimonio fittizio, un passaporto e partivano per la Germania o la Svizzera per intraprendere quegli studi scientifici o medici ai quali non avevano accesso in Russia. Queste erano le “nichiliste” degli anni Sessanta.

E questa è la via che deciderà di seguire Anna. Nel 1868 andò a fare una richiesta in tal senso, assieme a Sof’ja e a un’amica, a un giovane professore universitario, che, seppur non particolarmente colpito, rifiutò il piano. Esse indirizzeranno allora i loro sforzi verso Vladimir Onufrievič Kovalevskij (1843-1883). Figlio di un piccolo proprietario terriero polacco (maritato a una russa) della provincia di Vitebsk, Vladimir (Waldemar), dopo aver studiato diritto, aveva partecipato all’insurrezione polacca del 1863 e alla campagna di Garibaldi del 1866. Era stato precettore del figlio di Herzen a Londra; aveva tradotto e redatto le opere di base del nichilismo: Darwin (che lo chiamava “il mio miglior amico russo” – ma anche Sof’ja si occuperà delle sue traduzioni), C. Lyell, A. Brehm, K. Vogt, J. Moleschott,

J.-S Mill, Platone, ecc. Accetta così la proposta... ma chiede di scegliere Sof'ja, di cui aveva notato il vivo amore per la scienza. Il padre non può che piegarsi all'indomabile volontà della figlia e il matrimonio viene celebrato a Palibino nel settembre del 1868. Kovalevskij introduce Sof'ja nell'ambiente "nichilista" di San Pietroburgo, dove lei, in particolare, fa la conoscenza di Nadejda Suslova (1843-1918), la prima donna russa a essere diventata medico (laureata all'università di Zurigo), sorella dell'amante di Dostoevskij e anch'essa autrice di qualche racconto "nichilista"¹⁹.

Nel maggio del 1869 Sof'ja parte per la Germania, accompagnata dalla sorella Anna, dal "fratello" del marito e munita di 20 mila rubli affidatigli dal padre. Vladimir deve andare a studiare paleontologia in diverse università (Vienna, Jena), mentre Sof'ja si dedica alla matematica, prima a Heidelberg e poi a Berlino. Il suo interesse per questa scienza era stato desto fin dall'infanzia da alcuni corsi litografati di calcolo integrale e differenziale che tappezzavano, in mancanza di meglio, i muri della sua camera: "Mi ricordo di me bambina, mentre rimanevo ferma per ore e ore davanti a questo muro misterioso per afferrare almeno qualche passaggio isolato o trovare la sequenza del numero delle pagine. Grazie a questa contemplazio-

19. Vedi P. C. Pozefsky, "Love, Science, and Politics of *Shestidesiatmitsy* N.P. Suslova and S.V. Kovalevskaia", in: *The Russian Review* 58, 1999.

*ne lunga e prolungata, l'aspetto esteriore di molte di queste formule s'impresse nella mia memoria; e proprio il modo in cui erano scritte lasciò una profonda traccia nel mio intelletto, sebbene fossero per me incomprensibili alla lettura*²⁰.

*A Berlino, nel corso di quattro anni, il matematico Karl Weierstrass (1815-1897), il miglior analista della sua epoca, tiene a Sof'ja lezioni private (l'università di Berlino non accettava donne fra i suoi allievi) e l'accoglie in famiglia come fosse una figlia*²¹. *Indifferente alle faccende della vita quotidiana, al buon cibo come all'abbigliamento, priva di senso pratico, Sof'ja non vive che per la matematica, allo stesso tempo cercando e respingendo l'affetto di suo marito. Nel 1874 l'università di Göttingen le attribuisce in absentia, alla luce di tre dissertazioni (per gli uomini ne bastava una soltanto), il titolo di dottore summa cum laude, assieme alle congratulazioni della commissione*²²: *Sof'ja diviene così la prima donna laureata in matematica.*

Nel frattempo aveva fatto una scappata in

20. S. Kovalevskaja, *Memorie d'infanzia*, Pendragon, Bologna 2000, p. 116 [N.d.T.].

21. Il carteggio Kovalevskaja-Weierstrass (1871-1891) è stato pubblicato a Mosca nel 1973 e a Berlino nel 1999: *Briefwechsel zwischen Karl Weierstrass und Sof'ja Kowalevskaja*, a cura di R. Bölling, Akademie Verlag, Berlin 1999 [N.d.T.].

22. Gli studi di Sof'ja Kovalevskaja riguardavano le equazioni alle derivate parziali (teorema di Cauchy-Kovalevskaja), gli integrali abeliani e le forme degli anelli di Saturno (cfr. R. Cooke, *The Mathematics of Sofya Kovalevskaya*, Springer Verlag, New York 1984).

Francia, attirata dalla Comune, dove sembrava dovessero realizzarsi i suoi ideali e in cui sua sorella avrà un ruolo di primo piano. Anna, all'insaputa della famiglia, aveva infatti lasciato Sof'ja in gran fretta per raggiungere Parigi. Qui aveva conosciuto la femminista Andrée Leo (saranno entrambe fondatrici del giornale La Sociale all'epoca della Comune). Anna si era anche molto legata a Victor Jaclard (1840-1903), professore di matematica, dottore in medicina, militante blanquista, massone, membro dell'Internazionale²³. Nel 1870 l'aveva seguito a Ginevra, dove egli aveva dovuto rifugiarsi. Qui Anna vi ritrovò la maggioranza dei rivoluzionari russi in esilio, tra cui Elisabeth Dmitriev, loro vicina di casa a San Pietroburgo (nata nel 1851), che aveva messo ogni sua fortuna al servizio della Causa. Entrambe sono fra la decina di fondatori della sezione russa della Prima Internazionale ed entrano in contatto con Marx a Londra.

Nel 1871 la Parigi insorta diviene il luogo d'incontro di tutti questi giovani russi aristocratici e rivoluzionari. Elisabeth Dmitriev è la fondatrice e una delle principali dirigenti dell'Unione delle donne per la difesa di Parigi e l'assistenza ai feriti²⁴. Con sciarpa rossa, cappello nero e cinturone con pistole, Elisabeth è l'egeria della Comune. Anna, il

23. M. Ergot e J. Maitron, *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier*, vol. VI, Éditions ouvrières, Paris 1969.

24. Cfr. S. Braibant, *Elisabeth Dmitrieff, aristocrate et pétroleuse*, Belfond, Paris 1993.

cui “matrimonio repubblicano” con Jaclard è stato celebrato da Benoît Malon il 27 marzo, lavora al Comitato di vigilanza dei cittadini di Montmartre, che si occupa dei problemi dell’educazione. Secondo Louise Michel, Anna si comporta da “eroina”. Sof’ja e suo marito, dopo esser riusciti a eludere le linee prussiane, passeranno nella Comune 38 giorni, dal 5 aprile al 12 maggio (la Comune era stata proclamata il 28 marzo, mentre il 2 aprile le truppe versagliesi avevano sferrato l’attacco che doveva durare sino al 28 maggio). Sof’ja, riporta il suo amico Leffler, “avrebbe voluto raccontare di una notte trascorsa in un’ambulanza, dove lei e sua sorella operavano al servizio dei feriti al fianco di altre ragazze conosciute un tempo a Pietroburgo e là ritrovate. [...] Le bombe cadevano attorno a loro senza minimamente spaventarle; al contrario, il suo cuore palpitava di gioia all’idea di vivere nel pieno del dramma, al centro della storia”.

Ritornati a Berlino, Sof’ja e suo marito apprendono dell’arresto di Jaclard. Eccoli nuovamente a Parigi, dove si recano pure i genitori di Sof’ja. Il generale Krukovskij sarebbe così intervenuto presso Thiers. Jaclard riesce però a fuggire il 1° ottobre dal carcere provvisorio di Chantiers e passa in Svizzera con il passaporto di suo cognato. È condannato in contumacia, come del resto Anna, ai lavori forzati a vita (l’amnistia arriverà nel 1879). Dopo tre anni trascorsi a Zurigo a spese del padre di Anna (che gli forniva mille rubli all’anno), entrambi, assieme ai

loro bambini, ritornano nel 1874 in Russia. Jaclard insegna francese e pubblica una crestomazia francese a uso delle scuole. Nel 1887, dopo l'attentato del 1° marzo contro Alessandro III, viene dichiarato persona non grata in Russia. Anna, malata, l'accompagna a Parigi, dove morirà in seguito ai postumi di un'operazione. Jaclard diventerà segretario di redazione del giornale diretto da Clemenceau, La Justice. Elisabeth Dmitriev seguirà un marito truffatore in Siberia...

Quanto a Sof'ja, proprio come la narratrice del romanzo, nel 1874 rientra in Russia con la laurea in tasca, assieme al marito che a sua volta aveva ottenuto una laurea in paleontologia all'università di Jena. Nel 1875 lei gli propose di terminare la finzione rappresentata dalla loro strana unione: "Lui acconsentì. La sua compiacenza era inesauribile. Il tentativo fu leale da ambo le parti, come si conviene tra persone oneste, ma allo stesso tempo infelice. Infatti, ormai era troppo tardi. La nascita di un figlio non poteva cancellare il passato. Non si riescono a fingere impunemente per anni situazioni e sentimenti falsi"²⁵. Una figlia, Sof'ja, che diverrà anch'essa matematica, nacque nel 1878, ma sarà per la maggior parte del tempo affidata a cure altrui. Non potendo ottenere un incarico nell'insegnamento superiore (negato alle donne), Sof'ja Kovalevskaja, come la narratrice del suo romanzo, si

25. A. Barine, "La rancon de la gloire. Sophie Kovalevsky", in: *Revue des Deux Mondes*, 15 maggio 1894, p. 375.

immerge nella vita della società pietroburghese, mandando critiche teatrali e articoli scientifici al giornale Novoe Vremja (Tempi moderni) di A. Suvorin, allora non ancora conservatore. Frequenta scienziati (D. Mendeleev, I. Sečënov) e scrittori (Turgenev, Dostoevskij). Suo padre, riferisce Leffler, “sopporta con estrema tolleranza sia i discorsi sovversivi del genere comunardo sia i principi materialisti del genere scienziato”. Quest’ultimo, a partire dal 1881, insegna geologia all’università di Mosca, ma si lancia anche con la moglie, che “la sua natura passionale e piena di immaginazione conduce a voler sperimentare e padroneggiare ogni cosa” (Leffler), in operazioni immobiliari (case di valore, bagni termali, giornali) e commerciali (raffinerie di petrolio) che lo conducono alla rovina. Nel 1883 si suiciderà con il cloroformio²⁶.

Sof’ja aveva ripreso gli studi di matematica nel 1880, presentando una brillante relazione sugli integrali abeliani al Congresso internazionale dei naturalisti di San Pietroburgo. Il matematico svedese Gösta Mittag-Leffler ne restò impressionato²⁷ e, nel 1884, in qualità di rettore dell’università di

26. Le sue opere complete (in francese, tedesco e inglese) sono state pubblicate a New York nel 1980. Vladimir Kovalevskij è il fondatore della paleontologia evolutiva, mentre suo figlio maggiore, Aleksandr (1840-1901) è il fondatore dell’embriologia evolutiva. Vedi le voci in: P. Tort (a cura di), *Dictionnaire du darwinisme et de l’évolution*, PUF, Paris 1996.

27. “L’esperienza più interessante fatta a Pietroburgo [al Congresso]

Stoccolma, le offrì una cattedra come professore di matematica: la prima al mondo che sia stata occupata da una donna²⁸: “Una mostruosità come un professore di matematica di sesso femminile è una cosa incresciosa, inutile, sgradevole”, commenterà August Strindberg in un giornale svedese (Leffler). Come si era impegnata, dal secondo anno d’insegnamento Sof’ja terrà i suoi corsi in svedese.

La sorella di Mittag-Leffler, Anne-Charlotte, nota scrittrice, che diverrà amica e biografa di Sof’ja, ci ha fornito questo suo ritratto:

“Quando entrai, stava in piedi davanti alla finestra della biblioteca, sfogliando un libro. Prima ancora che mi si fosse avvicinata, avevo notato un profilo spiccato e severo, capelli castano scuri raccolti trascuratamente con una treccia, una vita sottile, elegantemente flessuosa, ma sproporzionata alla testa. La bocca era grande, con un disegno irregolare, ma ricca d’espressione; le labbra piene e fre-

è stato rincontrare S. Kovalevskaja. È una donna affascinante. È bella e, quando parla, il suo viso è illuminato da un’espressione di femminilità, di dolcezza e di un’intelligenza rara. Le sue maniere sono semplici e naturali, senza la minima traccia di pretesa o pedanteria. È una “donna di mondo” compiuta, sotto ogni aspetto. Come studiosa, si distingue per la chiarezza e la straordinaria precisione con la quale si esprime [...]. Capisco perfettamente il motivo per il quale Weierstrass la consideri il suo allievo più dotato (J. Détraz, *op. cit.*, pp. 14-15).

28. “Si dovette attendere il 1908 perché un’altra donna, Marie Curie, fosse nominata professore in un’università, il 1933 affinché Emmy Noether divenisse professore di matematica negli Stati Uniti e il 1938 per assistere alla nomina di una donna come professore di matematica in un’università francese” (*ibid.*, p. 23).

sche, le mani piccole e minute come quelle di un bambino, tuttavia leggermente disarmoniche a causa delle vene troppo sporgenti. Ma che occhi! Erano loro a donare alla sua fisionomia quell'aspetto tanto intelligente che colpiva tutti. Di colore indefinito, cambiavano dal grigio al verde al marrone, erano grandi, brillanti e sporgenti, guardavano con un'intensità tale che sembrava penetrare fino nel profondo dell'anima".

Nel 1886 l'Accademia delle scienze francese propose per il premio Bordin di "perfezionare in un aspetto importante la teoria della rotazione di un corpo solido attorno a un punto fisso". Con il motto "di' ciò che sai, fai ciò che devi, accada quel che accada", Sof'ja presentò una relazione²⁹ che nel 1888 otterrà il premio (innalzato a cinquemila franchi in virtù dell'eccezionale qualità della ricerca). Seconda donna (dopo Sophie Germain) a ricevere questo prestigioso riconoscimento scientifico, per Sof'ja è la notorietà mondiale³⁰. L'anno seguente viene eletta membro dell'Accademia delle scienze russa: è di nuovo la prima volta per una donna.

Tuttavia, né la gloria, né la scienza le portano

29. *Mémoire sur un cas particulier du problème de la rotation d'une corps pesant autour d'un point fixe, où l'intégration s'effectue à l'aide de fonctions ultra-elliptiques du temps, par Mme Sophie de Kowalevsky*; Impr. Nazionale, Paris 1890 [N.d.T.].

30. Nell'estate 2001 è stato bandito il premio "Sof'ia Kovalevskaja" dalla Fondazione Alexander von Humboldt. Consistente in 21,5 milioni di euro, è stato assegnato a 29 giovani scienziati.

quella felicità di cui va disperatamente in cerca. “A causa del suo sconforto non poteva rimanere a lungo serena a Stoccolma o altrove; la vita doveva concederle senza tregua avvenimenti sconvolgenti, nuove raffinatezze intellettuali, mentre allo stesso tempo la grigia monotonia dell’esistenza quotidiana le appariva insopportabile; ogni cosa potesse rientrare nel quadro delle ‘virtù borghesi’ le faceva orrore” (Leffler). Si invaghisce di un lontano cugino di suo marito, Maksim Maksimovič Kovalevskij, sociologo e storico del diritto, professore all’università di Mosca dal 1877 al 1887. Sospeso in quell’anno per le sue idee liberali, Maksim aveva ricevuto l’invito di andare a insegnare a Stoccolma, Oxford e Parigi³¹. Sof’ja l’aveva incontrato a Parigi nel 1882 presso P. Lavrov, teorico del socialismo non marxista, che onorerà il ricordo di quella “donna russa evoluta” in un discorso tenuto davanti agli emigrati russi di Parigi (poi pubblicato a Ginevra nel 1891). Kovalevskij però esita di fronte al carattere geloso e tirannico di Sof’ja, che, da parte sua, non intende più sacrificare la sua carriera scientifica. Leffler parla di una lotta este-

31. Maksim Maksimovič Kovalevskij (1851-1916) discendeva da un ramo familiare di cosacchi dell’Ucraina che aveva dato alla Russia numerosi studiosi e uomini di stato. È l’autore di parecchie opere in francese edite a Parigi, fra cui: *Le Régime économique de la Russie* (1898), *Institutions politiques de la Russie* (1903), *La Crise russe. Notes et impressions d’un témoin* (1906), *La Russie sociale* (1914) [tutte edite dalla casa editrice V. Giard & E. Brière. N.d.T.]. A Parigi, nel XX secolo, i Kovalevskij si distinsero come musicisti, astronomi, storici, sacerdoti, professori.

nuante tra le due profonde inclinazioni di Sof'ja, "quella di compiere una grande opera intellettuale e quella di perdersi completamente in un sentimento nuovo e profondo". Il dramma, in parte autobiografico, che compone nel 1887 con Anne-Charlotte Leffler (che lo scrive in svedese), La lotta per la felicità: due drammi paralleli ("Come fu e come sarebbe potuto essere"), riflette quest'impossibile ricerca di una felicità personale. Si tratta di un'applicazione del teorema di Poincaré sulle curve definite dalle equazioni differenziali: è sufficiente che le variabili (le scelte dell'uomo) cambino affinché i risultati siano opposti. Nella variante positiva, Sof'ja descrive una sorta di utopistico paradiso socialista. La variante negativa corrisponde invece alla sua esperienza umana: "Vittima dei suoi tempi e forse altrettanto di se stessa, rimane la martire – in tutti i sensi del termine – di una crisi acuta della coscienza femminile"³². La biografia statunitense di Sof'ja, Ann Koblitz, rigetta tuttavia questa visione "antifemminista" di una donna lacerata da differenti aspirazioni propagata da Leffler e altri: Sof'ja era piena di progetti, aveva intenzione di sposarsi nella primavera del 1891, quando muore il 10 febbraio di quell'anno per le complicazioni di una polmonite. Un ministro russo dichiarò: "Si è

32. Claude-Edmonde Magny, "Sophie Kovalevsky", in: *Les Femmes célèbres*, Éditions L. Mazenod, vol. II, Paris 1961, p. 19 (con un grande ritratto della Kovalevskaja). Arvède Barine conclude la sua biografia della Kovalevskaja con questa frase di Madame de Staël: "La gloria, per una donna, non è mai che il radioso lutto della felicità" (*op. cit.*, p. 382).

*troppo inteso parlare di questa donna che, in ultima analisi, non era che una nichilista*³³.

Una ragazza nichilista apparve dopo la morte della sua autrice nel 1892 a Stoccolma (in svedese sotto il titolo Vera Vorontzoff) e in russo presso la Stamperia russa libera di Ginevra, dove il romanzo fu ristampato nel 1895 e nel 1899 dall'editore dei rivoluzionari russi M.K. Elpidine³⁴. Il romanzo era stato scritto in russo nel 1890, tranne alcuni passaggi in svedese e francese, la lingua straniera che Sof'ja padroneggiava al meglio. Un'introduzione anonima, dovuta a Maksim Kovalevskij, precisava che l'autrice, prevedendo delle difficoltà con la censura zarista, avrebbe voluto pubblicare il suo romanzo all'estero e a tal fine era entrata in contatto con editori francesi e inglesi. Sof'ja non riuscì a dare l'ultima stesura al suo testo, che esiste in due versioni manoscritte (in una delle quali la narratrice figura in terza persona, sotto il nome di Tatiana Ivanovna Raevskaja). È la sua amica Charlotte Leffler che otterrà dalle due versioni una sola. Non esiste però un'edizione critica del romanzo, poiché tutte le riedizioni (come anche questa traduzione) si basano sull'edizione ginevrina. Solamente nel 1906 il romanzo poté infine apparire a Mosca, ma la traduzione tedesca, già proibita

33. Cit. in J. Détraz, *op. cit.*, p. 23.

34. *Une Nihiliste* [*Nigilistka*], M. Elpidine, Carouge-Genève 1899 [N.d.T.].

nel 1896, fu ancora oggetto di censura nel 1915³⁵.

Nella prima edizione il nome dell'autore e il titolo erano indicati in russo e in francese: Sophie Kovalevskaja, Une Nihiliste(36). A eccezione di Una ragazza nichilista, le altre opere letterarie di Sof'ja furono edite a San Pietroburgo nel 1893: oltre alle Memorie d'infanzia, sono disponibili dei ricordi su George Eliot, delle relazioni sugli ospedali parigini della Salpêtrière e della Charité (1888), delle impressioni sulla Svezia e infine abbozzi di racconti. Sof'ja ha inoltre scritto alcune poesie, dove predominano il tema della morte, del sacrificio, dell'infelicità amorosa, dell'emancipazione femminile.

Se confrontato a una vita brillante, il suo piccolo romanzo postumo può sembrare esile: niente matrimoni fittizi, niente gloria, solo il lento risveglio di uno spirito e di un cuore all'amore umano e a quello del prossimo. Non facciamoci però trarre in inganno. La riuscita di Una ragazza nichilista sta

35. Il censore trovò che “il romanzo dipinge in molte occasioni a tinte spaventose la sorte dei criminali politici e la crudeltà del nostro governo nei loro confronti, e mostra soprattutto simpatia per il movimento nichilista degli anni Sessanta e Settanta (S.V. Kovalevskaja, *Vospominanija. Povesti* [Memorie. Romanzi], Nauka, Mosca 1974, p. 20.

36. È indubbiamente questo fatto ad aver condotto molti ricercatori a segnalare che il romanzo era stato tradotto in francese (cfr. S.V. Kovalevskaja, *Vospominanija i pis'ma* [Memorie e lettere], 1951), ma non abbiamo trovato alcuna traccia di tale traduzione. Una traduzione americana è invece apparsa recentemente: S. Kovalevskaja, *Nihilist Girl*, con traduzione e prefazione di Natasha Kolchevska e Mary Zirin, MLA, New York 2001.

nell'armonioso amalgama tra un romanzo socio-politico e un romanzo psicologico. Il primo, che incornicia il secondo, rievoca in qualche frase o episodio – con l'uso di una leggera ironia, più efficace dell'invettiva, nel mettere a nudo le debolezze umane o la corruzione del sistema – tutto lo sfondo sociale e politico degli anni Sessanta e Settanta (lo straordinario avvenimento che fu la lettura nelle chiese del proclama di emancipazione del 1861, il potere dei nobili che si sgretolava, l'“andata al popolo” del 1873-1874, l'impatto dei processi politici degli anni 1877-1878, ecc.). In modo migliore rispetto a più pesanti opere didattiche, il romanzo dimostra le cause dell'inesorabile marcia della Russia verso una rivoluzione che, partendo da una sete di giustizia e sacrificio, divorerà i suoi figli. Pertanto, facendo dell'utilità alla “causa” il criterio etico supremo, sovvertendo il Cristianesimo, ridotto al suo aspetto temporale, si comprende come il nichilismo, senza sospettarlo, aprisse la strada al dogmatismo omicida. Una ragazza nichilista è l'infanzia, ancora colma d'ideali e illusioni, del movimento democratico russo, con quel suo caratteristico miscuglio di rivolta anarchica, femminismo ed eroismo, quell'aspirazione all'unità, all'integrità di pensiero e azione che sembra essere stata, oltre all'avventura di Vera, l'ideale di Sof'ja.

Il romanzo d'amore che occupa i capitoli centrali è prova di una sensibilità psicologica che non può che esser stata vissuta e che traduce uno “stile femminile” legato a trascrivere le più sottili manifesta-

UNA RAGAZZA NICHILISTA

zioni fisiche legate alle differenti fasi del sentimento amoroso e della passione. Il concomitante sbocciare della primavera, descritto in termini erotici e darwiniani, conferisce alla natura una dimensione simbolica che si ritrova in vari dettagli, come il ruscello che Vera aiuta Vasil'cev a superare.

La costruzione del romanzo, infine (il romanzo di formazione inserito nel presente della narrazione, la conclusione inattesa), i frequenti cambiamenti di punti di vista (Vera, la narratrice), il gioco del discorso (diretto, indiretto) e dei tempi verbali, un leggero humour e ironia: tutto ciò fa di Una ragazza nichilista una grande opera, che racchiude in un ragguardevole scorcio una parte di storia della Russia e allo stesso tempo di un'anima.

In una delle sue Poesie in prosa (1878), Turgenev metteva in scena una “giovane fanciulla russa” prestata al sacrificio (il modello era Vera Zasulic), decisa ad affrontare “freddo, fame, odio, derisione, disprezzo, offese, la prigione, la malattia e la morte stessa”.

“Stupida!” digrignò qualcuno da dietro. “Santa!” si udì da qualche parte in risposta³⁷.

Michel Niquex

37. I. Turgenev, “La soglia”, in: *Senilia. Poesie in prosa 1878-1882*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 117, 119 [N.d.T.].

I

Avevo ventidue anni quando andai a vivere a Pietroburgo. Non più di tre mesi prima, avevo terminato i miei studi in un'università straniera e, con la laurea in tasca, ero ritornata in Russia. Dopo aver vissuto quasi cinque anni come un eremita in una piccola città universitaria, la vita pietroburchese mi aveva subito presa e immersa in una specie d'ebbrezza. Lasciati per qualche tempo alle spalle i problemi sulle funzioni analitiche, lo spazio e la quarta dimensione, che poc'anzi costituivano ancora tutto il mio universo, mi buttai a capofitto in nuovi interessi: cercando di frequentare i più svariati ambienti, facevo conoscenze a destra e a manca, e con avida curiosità osservavo ogni sfaccettatura di quel confuso rimestio, fatuo in realtà ma seducente a prima vista, che si chiama la vita pietroburchese. All'epoca, ogni cosa mi interessava e mi rallegrava. Mi divertivo tanto a teatro quanto alle serate di beneficenza; ma anche nei circoli letterari, con interminabili discussioni su ogni sorta di argomento che non approdavano mai a nulla. I frequentatori abituali di quei circoli erano ormai stufi di quei dibattiti, ma per me avevano ancora il fascino della novità. Mi ci lanciavo con tutta la passione di cui è capace una russa, chiacchierona di natura e appena tor-

UNA RAGAZZA NICHILISTA

nata da cinque anni passati in terra tedesca con la sola compagnia di due o tre studiosi, ognuno assorbito dal proprio particolare lavoro e incapace di comprendere come ci si potesse perdere in tali dispute oziose. Il piacere che mi davano queste frequentazioni si trasmetteva a chi mi stava attorno. Il mio brio infondeva nuova linfa agli ambienti che frequentavo. La reputazione di donna colta mi elargiva una certa aura; i miei amici si attendevano molto da me; due o tre riviste avevano già fatto il mio nome. Il ruolo di donna famosa, del tutto nuovo per me, m'imbarazzava sicuramente un po', ma in principio mi dilettao parecchio. A dirla breve, mi trovavo in un'eccellente disposizione di spirito, durante, per così dire, la mia *lune de miel* di celebrità, ed ero pronta a esclamare: "Tutto va al meglio nel migliore dei mondi."

Quel giorno ero di umore particolarmente sereno. Avevo passato la sera precedente nella sede di una rivista appena fondata che mi aveva proposto di collaborare. L'impresa appassionava tutti i partecipanti. I sabati del comitato di redazione erano particolarmente animati, tanto che ero tornata a casa quando erano ormai passate le due del mattino e mi ero alzata tardi. Feci colazione e sfogliai con interesse parecchi giornali. Notai l'annuncio di una libreria intagliata d'occasione e andai a darci un'occhiata. Lungo la strada, sul tram a cavalli, incontrai una signora di mia conoscenza che, come

me, faceva parte del Comitato per i corsi femminili di studi superiori che era stato appena creato¹. Parlammo dei nostri affari, prima che andassi a trovare due o tre amici. Tornata a casa verso le quattro, seduta comodamente in poltrona davanti al caminetto acceso, ammiravo con soddisfazione il mio elegante studio. Dopo aver sperimentato per cinque anni le gioie delle camere ammobiliate e dei padroni di casa tedeschi, mi emozionava molto il piacere, nuovo per me, di possedere un mio posticino accogliente. Fu allora che suonò il campanello d'entrata.

“Chi sarà mai?” mi chiesi, ripercorrendo nella mente i nomi dei miei vari conoscenti, e, un po' preoccupata, lanciavi un'occhiata allo specchio per controllare se avessi il vestito a posto.

Entrò nella stanza una giovane donna, alta e vestita con un cappotto di lana. Per la mia miopia, non riuscii a rendermi conto se conoscessi o no quella persona, tanto più che uno scialle nero le copriva pressoché interamente il viso, non lasciando intravedere che un piccolo naso regolare, leggermente arrossato dal freddo. Mi alzai per andare incontro

1. L'Istituto d'insegnamento superiore di San Pietroburgo (detto Corso Bestužëv, dal nome del suo primo direttore, lo storico K.N. Bestužëv-Rjumin), destinato alle donne (che non avevano accesso all'università, in Russia come negli altri paesi d'Europa) fu inaugurato nel 1878. L'autrice faceva parte del comitato di organizzazione. I tempi del racconto e quelli dell'autobiografia sono confusi: Sof'ja Kovalevskaja tornò in Russia dalla Germania nel 1874, ed è nel 1876 che conobbe Vera Gončarova, prototipo dell'eroina.

alla mia visitatrice, non senza una certa perplessità nello sguardo.

“Mi scusi d’aver osato disturbarla, anche se non ci conosciamo di persona,” cominciò lei. “Mi chiamo Vera Baranzova. Senza dubbio questo nome non le dice nulla, sebbene le proprietà dei nostri genitori fossero confinanti. Poco tempo fa ho visto parlare di lei sui giornali. So che ha studiato a lungo all’estero e che ha ovunque la reputazione di essere una persona seria e generosa. Per questo mi è venuto in mente che lei potrebbe darmi un consiglio.”

Pronunciò tutto in fretta e d’un fiato, ma con una voce di gola estremamente gradevole. Ero al tempo stesso turbata e lusingata da quella prova della mia notorietà. Per la prima volta una persona sconosciuta mi chiedeva un consiglio.

“Ah, piacere! La prego, si accomodi. Si tolga il cappotto,” biascicai cortemente anch’io, in preda a un forte imbarazzo.

Vera si tolse lo scialle nero. Restai incantata alla vista di tanta bellezza.

“Sono completamente sola al mondo e non dipendo da nessuno. La mia vita privata è finita. Non mi attendo e non voglio nulla per me. Ma desidero con passione e con fervore essere utile alla ‘causa’. Mi dica, mi insegni cosa posso fare!” proruppe tutto d’un colpo Vera senza preamboli, puntando dritta alla ragione della sua visita.

Da parte di qualunque altra persona quello strano e sorprendente esordio avrebbe potuto mal impres-

UNA RAGAZZA NICHILISTA

sionare, apparendo solo un modo per far colpo, ma Vera parlava così semplicemente, si percepiva nella sua voce un tono talmente sincero, emozionato, implorante, che non mi meravigliai neppure.

Quella ragazza alta, slanciata, dal viso pallido e liscio, con quei pensierosi occhi blu scuro, mi diventò all'improvviso straordinariamente vicina e simpatica. Non avevo che un timore, quello di tradire la sua fiducia, di non saper rispondere degnamente alla sua domanda, di non poterle dare alcun consiglio utile. E gli ultimi tre-quattro mesi della mia vita mi sembrarono d'un tratto futili e vuoti. Tutti gli interessi che riempivano la mia vita persero il loro senso e significato. Il mio cuore fu subito assalito dai rimorsi. "E adesso cosa le dico? Come la aiuto?"

Non sapendo da che parte cominciare, invitai Vera ad accomodarsi e le offrii un tè. In Russia una conversazione a cuore aperto non può fare a meno del samovar. Ciò che mi colpì in Vera, fin dal primo momento del nostro incontro, fu la sua assoluta indifferenza alla totalità del mondo esteriore. Somigliava a quei veggenti la cui vista è completamente catturata dalla presenza dell'oggetto, tanto da essere i soli a rendersi conto di non poter più captare altre sensazioni. Le chiesi se fosse da molto a Pietroburgo e se si trovasse bene nel suo albergo, ma Vera replicava a queste domande banali in modo distratto e con un accenno d'impazienza. In lei, apparentemente, non c'era posto per i dettagli quotidiani. Benché si trovasse per la prima volta a

UNA RAGAZZA NICHILISTA

Pietroburgo, la vita della capitale non la colpiva né le interessava. Era totalmente presa da una sola idea: dare un senso, uno scopo alla sua esistenza. Quella ragazza, così diversa dalle altre persone che finora avevo conosciuto, mi affascinava intensamente. Mi sforzai dunque di guadagnare la sua fiducia, di penetrare nei suoi più reconditi pensieri. Riguardo alla sua domanda, le risposi che non potevo consigliarla finché non l'avessi conosciuta meglio. La pregai di venirmi a trovare il più spesso possibile e di raccontarmi tutto il suo passato. Vera non pensava che a confidarsi e rispondeva a tutte le mie domande con viva sincerità. Dopo qualche settimana, ero entrata nel suo cuore e vi leggevo dentro limpidamente, come solo una donna può leggere nel cuore di un'altra donna.

II

Pur non appartenendo a un casato di vecchia data, la famiglia dei principi Baranzov era nobile e illustre. L'albero genealogico ufficiale della famiglia risaliva, ovviamente, pressoché fino a Rjurik, ma è permesso dubitare dell'attendibilità di tale discendenza: l'unica certezza è che un certo Ivaška Baranzov aveva prestato servizio come soldato semplice in una compagnia di Sua Maestà l'Imperatrice Caterina II, che questi era alto, molto robusto e pieno di salute e che riuscì a farsi talmente notare dalla vecchia Madre l'Imperatrice che, per il suo lungo e leale servizio, fu direttamente promosso a sottufficiale e gratificato con una tenuta di cinquecento contadini maschi e mille rubli – a quel tempo il denaro valeva più dei contadini. È da allora che il casato dei Baranzov inizia a prosperare. Il titolo di conte gli venne concesso da Alessandro I, alla cui corte la bella contessa Baranzova era stata un tempo molto in vista. A ogni modo, per i cent'anni successivi, la cronaca della famiglia non contiene che successi; giunse così il rovescio della fortuna.

Tutti i Baranzov si distinguevano per un desiderio ardente e sfrenato, che più di una volta fu per loro causa di disgrazie. Col passare degli anni, più di una ricca tenuta, più di un redditizio terreno furono per-

duti alle carte o venduti per mantenere donne e cavalli. Il destino della famiglia Baranzov conobbe allora un'eclissi; però, grazie a Dio, questa piccola nuvola fu presto dissipata dal dolce sole della clemenza imperiale. Un Baranzov trovava sempre il modo di rendere un servizio allo zar e alla patria, e così nuove e grandi proprietà rimpiazzavano quelle che erano andate perdute: tutto sommato, la famiglia continuava a crescere e prosperare. Ma se i terreni venivano persi e riacquistati, c'era una preziosa eredità che invariabilmente si trasmetteva di generazione in generazione, di padre in figlio e di madre in figlia: era una bellezza straordinaria, una bellezza, per così dire, di famiglia. Tutti i Baranzov erano di bell'aspetto. Non ci poteva essere fra loro un malfatto o uno storpio, ma neppure un bruttarello. Come se provassero una naturale attrazione per la bellezza o avessero d'istinto sentito Darwin, tutti i conti Baranzov sposavano belle donne, e tutte le loro figlie si trovavano come mariti dei bei giovanotti, tanto che il tipo di bellezza familiare si era ormai solidamente stabilito. Era così noto tra l'aristocrazia russa che, se vi si diceva di qualcuno che era proprio il ritratto di un Baranzov, e voi non vi rappresentavate subito un'immagine ben definita – un tipo alto, prestante, con un viso allungato di un bianco opaco ma con guance di un incarnato leggermente diafano, una fronte bassa e larga con le sottili ramificazioni bluastre delle vene sulle tempie, dei capelli color nero corvino e occhi azzurri con ciglia nere –, allora significava che non appartenevate all'a-

ristocrazia e non capivate nulla degli affari degli *upper ten thousands* in Russia.

Il tipo dei Baranzov era così radicato e tenace che al buon tempo antico del servaggio si sarebbe anche potuta osservare la sua capacità di trasmettersi ai contadini o ai domestici delle tenute comitali. Era straordinario! Bastava che il padrone o i suoi figli avessero passato qualche tempo nelle loro proprietà perché ne seguisse, in una o in un'altra isba, ma sempre in quelle dove vivevano delle belle contadine, l'immane nascita di un bambino, un piccolo Baranzov nato e sputato, con gli stessi tratti nobili e fini dei figli del padrone.

Il conte Michajl Ivanovič Baranzov era un degno rampollo della sua stirpe. Di bell'aspetto, ebbe l'onore di nascere all'inizio del regno di Nicola, nel periodo d'oro della Guardia di San Pietroburgo. Dopo aver servito per alcuni anni in un reggimento di corazzieri, conquistato moltissimi cuori femminili e meritato a pieno titolo dai suoi camerati il soprannome di "terrore dei mariti", ancor giovane si era follemente innamorato di una sua lontana parente, Mar'ja Dmitrievna Kudrjavceva, che portava a sua volta l'evidente impronta della razza dei Baranzov sul grazioso viso, tanto che lo si sarebbe detto inciso dal bulino di un grande artista. Ricambiato nel suo amore, il conte la sposò e continuò a restare al servizio dello Stato. Forse avrebbe ottenuto le più alte onorificenze se, al principio del regno di Alessandro II, non fosse incappato in un

piccolo guaio, la causa del quale va ancora cercata nel sangue impetuoso dei Baranzov e nel loro fascino fatale. Geloso della sua incantevole moglie, sfidò a duello un ufficiale della guardia e lo fece secco. La vicenda fu insabbiata alla bell'e meglio, ma per il conte non era più consigliabile rimanere nel suo reggimento: dovette quindi rassegnare le dimissioni e partire per la tenuta che aveva appena ereditato dal padre, tempestivamente deceduto.

Era il 1857. A Pietroburgo già circolavano voci sul prossimo affrancamento dei contadini, ma queste non avevano ancora raggiunto Borki, il nome della proprietà dei conti Baranzov. Là tutto procedeva piano ma sicuro. A quanto ammontasse allora la fortuna del conte Michajl Ivanovič, nessuno poteva saperlo esattamente, il conte ancor meno degli altri. La proprietà era vasta, pur essendo lontana dall'antica grandezza. Il defunto padre, pace all'anima sua, amava godersi la vita. Quand'era vivo, aveva fatto abbattere gran parte dei boschi e venduto numerose dessiatine¹ di terreno. Dopo quindici anni di servizio nei corazzieri, Michajl Ivanovič non aveva abbandonato Pietroburgo senza lasciarvi dei debiti. Il suo primo passo come proprietario fu quindi di vendere ancora un bel pezzo di terra per coprire i suoi vecchi sbandamenti e di ipotecare quel che rimaneva della tenuta. Tutto fu fatto al meglio; il conte era per il momento tranquillo e non aveva che da essere soddi-

1. Antica unità di misura russa di superficie corrispondente a 1,092 ettari.

UNA RAGAZZA NICHILISTA

sfatto del suo starosta², che capiva tutto al volo e senza discussioni: quando il padrone aveva bisogno di denaro, ecco che lui lo aveva sempre a portata di mano.

Al tempo del loro trasferimento in campagna, il conte Michajl Ivanovic³ e la contessa Mar'ja Dmitrievna erano, e si sentivano, ancora giovani, malgrado tre figlie ormai grandicelle. Non avevano alcuna preoccupazione né obblighi, e nessuno gli negava il diritto di vivere in totale spensieratezza.

In provincia continuavano a condurre la stessa esistenza di prima, libera e allegra. Già all'epoca del defunto padre, la tenuta era stata organizzata sullo stile dei gran signori: trenta cavalli da sella nelle scuderie, un parco all'inglese, serre e aranceti, una torma di domestici pigri e sfaccendati. L'unico cambiamento che i giovani padroni apportarono fu di aggiungere agli antichi vezzi principeschi una quantità d'altri più raffinati, cittadini, di cui i locali non avevano ancora alcuna idea. Nelle sale di ricevimento le sedie furono rivestite di seta. I pavimenti, prima spogli, furono completamente ricoperti di tappeti, e alle finestre apparvero dei doppi tendaggi. I domestici smisero di indossare le redingote logore del loro padrone: gli furono imposte nuove livree. La cucina fu affidata a un cuoco che aveva appreso il mestiere all'Anglijskij Klub³. Alla moltitudine delle serve

2. Intendente, specie di capoccia.

3. Il "Club inglese", famoso ritrovo dell'aristocrazia moscovita fin dai tempi di Caterina II, celebre per il suo ristorante.

locali, occupate tutto il giorno a cucire, ricamare e intrecciare merletti, fu affiancata una graziosa cameriera affrancata.

L'esempio dei giovani signori ebbe un'influenza benefica sul vicinato. Nel discorso che pronunciò in onore dei nuovi arrivati, il governatore disse, non senza ragione, che essi avevano apportato una ventata di novità in provincia. Di fatto, con il loro arrivo, cominciò un'era di feste, banchetti e divertimenti. Tutti desiderano non sfigurare di fronte agli ospiti della capitale. Signorotti di campagna e attempate vedove si scrollarono di dosso il loro torpore provinciale. I divertimenti senza pretese di un tempo, i noiosi pranzi di nozze, le partite a carte e i balli furono sostituiti da piaceri più raffinati e, per farla breve, più intellettuali. Fin dal primo anno dell'arrivo della famiglia Baranzov nelle sue proprietà, nel capoluogo del governatorato si tennero uno spettacolo di dilettanti, un concerto con quadri viventi e un ballo in maschera a invito.

Michajl Ivanovič e Mar'ja Dmitrievna erano felicissimi dell'impressione suscitata nella provincia e furono entrambi pervasi dall'importanza della loro missione, per così dire, civilizzatrice. In occasione di un pranzo ufficiale, il conte pronunciò anche uno *speech* sull'importanza della *gentry* inglese e sull'auspicabile trasformazione dei gentiluomini di campagna russi in *landlord* inglesi.

Anche la contessa si adoperava molto per la nobilitazione dei costumi provinciali. Si sentiva obbligata a

ordinare a Pietroburgo abiti carissimi. La casa dei Baranzov era sempre aperta agli ospiti. Il pranzo vi veniva servito tardi, come in città, e, secondo il costume inglese, tutti erano obbligati ad abbigliarsi prima di andare a tavola. Non era più la comune vodka ad accompagnare gli antipasti, ma del brandy.

La dimora dei Baranzov, un vecchio e pesante edificio con muri in pietra spessi due *arsin*⁴, ricordava dal di fuori un enorme cassone quadrato al quale, solo Dio sa perché, erano stati appesi qui e là strani fanali e balconcini. Apparteneva a quella scuola particolare, sebbene non ancora menzionata in alcun manuale di architettura, o almeno così sembra, che si potrebbe chiamare “stile del servaggio”. Tutto abbondava, non si era risparmiato sui materiali, ma il risultato era rozzo e grossolano. Ogni cosa indicava che quella casa era stata costruita in un'epoca in cui la manodopera era gratuita e ci si accontentava di quello che si aveva a disposizione. I mattoni erano stati cotti nella mattonaia della proprietà, i pavimenti in legno provenivano dagli alberi della foresta demaniale, tagliati dai servi. Persino l'architetto che aveva progettato la casa era un servo!

La sistemazione interna delle stanze della casa dei Baranzov era quella di ogni dimora signorile del tempo: i signori vivevano al piano; i bambini al pianterreno; la cucina e la servitù occupavano il seminterrato.

4. Antica unità di misura di lunghezza russa corrispondente a 0,71 m.

UNA RAGAZZA NICHILISTA

La contessa non scendeva nel seminterrato che a Pasqua, per andare a scambiare il bacio d'auguri con tutti i domestici; nelle camere dei bambini, passava ogni tanto a gettare uno sguardo nei giorni normali, quando i suoi impegni glielo permettevano, vale a dire quando non aveva invitati o quando lei stessa non si preparava a uscire – cosa che, del resto, accadeva di rado.

Le tre signorine Baranzov crescevano negli appartamenti della casa destinati ai bambini. Erano affidate alle cure di due governanti: una, *Mlle Julie*, era una brunetta dall'età indefinibile, alta, molto vivace e chiacchierona; l'altra, *Mme Night*, era invece una rispettabile vedova dal viso grande e severo, incorniciato da grossi riccioli grigi. Oltre alle due governanti, al servizio delle bambine c'erano svariate altre persone: una vecchia tata, la cameriera Anis'ja e una ragazzina tuttofare.

Per farla breve, ogni cosa era sistemata come si conviene a una vera casa di nobili. Le tre signorine erano alte per la loro età; tutte e tre avevano dei bei capelli folti, che al mattino venivano intrecciati tutti assieme per poi essere sciolti sulle spalle a pranzo. Col passare del tempo, le bimbe promettevano di diventare bellissime.

Le due più grandi, Lena e Liza, esitavano, per così dire, sulla soglia della *nursery*, pronte a involarsi nel salone. Una aveva quattordici anni, l'altra tredici. Entrambe porgevano orecchio con grande curiosità al minimo rumore che provenisse dal piano superio-

re, così come si lamentavano parecchio di dover ancora indossare dei vestiti corti.

La terza signorina, Vera, ancora non era che una bimbetta di circa otto anni, dal viso tondo e vermiglio e quello strano sguardo assorto che si osserva pressoché sempre nei fanciulli immersi nella propria infanzia. Per il momento, Vera non si lagnava di nulla. Come tutti i bambini la cui vita si svolge normalmente, aveva un istinto di conservazione estremamente sviluppato; era inconsciamente legata a tutto ciò che la circondava, con la devozione di un animale da compagnia avvezzo alle moine, e non le era ancora passato per la mente di dubitare delle virtù di chicchessia del suo entourage. La sua mamma era la migliore delle mamme, la sua camera la più bella di tutte.

E, del resto, ogni cosa andava a meraviglia nella casa dei Baranzov: ognuno sapeva qual era il suo posto e tutti vivevano in pace e in armonia, come capita sempre in una società dalle solide fondamenta e dove una persona non è costretta a picchiare la testa contro i muri per trovare la sua strada.

L'amore aveva un posto rilevante nei pensieri, nelle conversazioni a bassa voce e nei sogni dei Baranzov, che abitassero i piani bassi o quelli alti della casa. Che altro, in realtà, se non le gioie e i dispiaceri dell'amore, poteva in qualche modo interrompere il cammino, diritto e regolare come la tela di un quadro, che si stendeva innanzi alle tre signorine Baranzov? Per tutto il resto, la via era tracciata

e stabilita in anticipo. Mamma e papà avevano deciso che la tenuta di Mitino costituiva la dote di Lena, quella di Stepino la dote di Liza, mentre Borki spettava alla preferita, Vera.

Il conte e la contessa sapevano anche che, a tempo debito, sarebbe inevitabilmente apparso qualche ussaro o dragone che avrebbe portato via Lena; poi, qualche tempo dopo, un altro ussaro si sarebbe preso Liza. Sarebbe così arrivato il turno di Vera. Le bambine non avrebbero vissuto più a Borki ma in una casa diversa, la loro governante non sarebbe più stata Anis'ja ma qualchedun'altra. Però, a parte questi piccoli cambiamenti, ognuna avrebbe ripercorso il destino della loro madre, come questa aveva ripercorso quello della loro nonna. Tutto ciò era molto semplice e sicuro, era ovvio: di un'evidenza assoluta, proprio come si sapeva che ci sarebbe una cena ogni giorno della settimana.

Ma questi calcoli precisi e incontestabili furono repentinamente interrotti da un evento inatteso, sebbene, a dire il vero, non completamente, poiché se ne parlava da una ventina d'anni e tutta la Russia vi si era preparata; ma, come tutti i grandi eventi, quando finiscono per realizzarsi, sembrò sopraggiungere all'improvviso e prendere tutti alla sprovvista.

Vera ne aveva avuto le prime avvisaglie nelle seguenti circostanze. Alla fine dell'anno 1860 c'era stato un pranzo a casa Baranzov al quale avevano partecipato, oltre alle solite zie, nonne e vicini più intimi, un ospite insolito e di riguardo, uno zio di

Pietroburgo, alto funzionario in qualche ministero. Era giunto la mattina e a pranzo, naturalmente, monopolizzò la conversazione, raccontando indiscrezioni sulle alte sfere governative che non si sarebbero potute apprendere dai giornali.

Tuttavia, nel corso del pranzo, la contessa lo interruppe a varie riprese, proprio quando il discorso si faceva più animato.

“*Stépan! prenez garde!*”⁵ diceva, muovendo con fare misterioso la testa in direzione dei domestici che servivano le portate, benché questi ultimi non abbandonassero la loro abituale indifferenza.

Dopo il dolce si passò in salotto. Il conte in persona si accertò che tutte le porte delle camere vicine fossero chiuse.

“*Vous pouvez parler, Stépan!*”⁶ disse con tono grave.

Vera stava sulle ginocchia del suo nuovo zio, che aveva già adottato. Lui non le prestava alcuna attenzione, senza dubbio pensando che la bambina non capisse ancora nulla.

“*C'est fait! L'empereur a souscrit le projet qui lui a été présenté par la commission*”⁷ dichiarò solennemente lo zio.

La mamma, che stava servendo il caffè, si sentì cadere le braccia; un cucchiaino tintinnò sul piatt-

5. “Stepan, fate attenzione!”

6. “Potete parlare, Stepan.”

7. “È fatta! L'imperatore ha firmato il progetto che gli è stato presentato dalla commissione.”

no, e qualche goccia di caffè andò a macchiare la pregiata tovaglia.

“*Mon Dieu, mon Dieu!*” gridò la contessa, accasciandosi su una poltrona e coprendosi il viso con le mani.

Tutti erano rimasti sbalorditi dalle parole dello zio.

“È mica possibile che tutto sia veramente già deciso?” domandò papà con una voce pacata, che si sforzava di restare calma.

“Assolutamente e irrevocabilmente! All’inizio di febbraio, il proclama sarà inviato in tutte le chiese parrocchiali per essere letto in pubblico il 19 dello stesso mese,”⁹ rispose lo zio, mescolando il suo caffè.

“Non ci resta che affidarci alla misericordia divina,” sospirò papà.

Vi furono alcuni istanti di greve silenzio generale.

“Signori, ma cosa significa? Per me è una ruberia bella e buona!” tuona all’improvviso la voce del vecchio Semjon Ivanovič, lo zio del conte.

Per l’emozione salta dalla poltrona e batte il pugno sul tavolo. I suoi capelli bianchi gli cadono sul volto rosso per la rabbia.

“Non urli zio, per favore! *Les domestiques peuvent entendre,*”¹⁰ lo supplica la mamma, intimorita.

“E allora spiegatemi alla fine cosa accadrà!

9. Si tratta del proclama imperiale che metteva fine al servaggio. Redatto in uno stile arcaico e ampolloso, il manifesto non fu ben compreso dal popolo e suscitò delusioni o speranze infondate. I contadini ottennero la libertà, ma dovettero riscattare dai proprietari le terre di cui avevano il godimento.

10. “I domestici possono sentire.”

Significa che nessuno ci obbedirà più, è così?”

La vecchia zia Arina Ivanovna si unisce alla conversazione con un'aria smarrita e offesa.

“Non perdiamoci nei dettagli, sorella,” risponde papà con impazienza, allontanandola con un gesto della mano. “Lascia che Stepan mi racconti ogni cosa a dovere.”

Gli uomini si riuniscono attorno a Stepan Michajlovič, che comincia a esporre le cose con ardore, mentre le signore continuano a disperarsi.

“*Comment est-ce que l'empereur, qui a l'air si bon, peut nous faire tant de peine,*”¹¹ prorompe una di loro con meraviglia.

Un domestico entra per portar via il caffè e per un momento tutti tacciono.

“Signorina, questo pomeriggio siete rimasta in salotto. Non sapete di che cosa hanno parlato i signori?” chiese la sera Anis'ja mentre metteva a letto la padroncina.

Da quanto si era detto in salotto, Vera aveva capito che sulla loro famiglia incombeva qualche disgrazia. Nessuno aveva pensato di ordinarle di tacere, ma i sentimenti di casta erano già così forti in quel piccolo animale di razza che essa rispose con dignità:

“Non ho sentito niente, Anis'ja”.

Benché tutti sappiano che il proclama non solo è stato firmato dal sovrano, ma già inviato in tutte le parrocchie, fino all'ultimo giorno, fino all'ultimo

11. “Com'è possibile che l'imperatore, che ha l'aria così buona, ci possa fare un simile torto?”

UNA RAGAZZA NICHILISTA

minuto, i signori continuano a temere che la servitù ne senta parlare.

I domestici, da parte loro, fanno finta di non sapere nulla, e ogni conversazione, che si tenga all'ingresso o nelle loro stanze, si interrompe di colpo all'arrivo di uno dei signori, come del resto i discorsi nel salotto quando compare uno dei servi.

Arrivò infine la terribile data del 19 febbraio, da tanto tempo attesa e così gravida di conseguenze. Tutta la famiglia Baranzov si reca in chiesa. Il prete deve leggere il proclama una volta terminata la messa.

Alle nove del mattino tutti sono già pronti e vestiti. In quei momenti ogni gesto è febbrile e allo stesso tempo solenne, un po' come quando ci si reca a un funerale. Tutti hanno paura di pronunciare una parola di troppo.

Pure i bambini percepivano istintivamente l'importanza e la gravità dell'occasione; stanno calmi e silenziosi, senza osare fare domande.

Due carrozze attendono dinnanzi al portone principale. Il personale è tirato a lucido; i cavalli sono bardati al meglio, i cocchieri hanno indossato livree nuove fiammanti. Anche papà è in ghingheri, in uniforme con tutte le decorazioni. La mamma porta un'elegante mantellina di velluto, mentre le bambine sono agghindate come delle bamboline.

I signori prendono posto nella carrozza di testa: il conte e la contessa siedono davanti, le tre bambine nel sedile posteriore. Nell'altra carrozza salgono le

governanti, l'economo e l'intendente. Il resto della servitù si reca in chiesa a piedi. Esclusi i bambini più piccoli e il vecchio Matveja, ormai privo del ben dell'intelletto, in casa non rimane nessuno.

La chiesa dista tre verste¹². Lungo la strada verso la verità, la mamma si porta spesso agli occhi un fazzoletto profumato. Papà tace severo.

Di fronte all'entrata della chiesa, il sagrato è colmo di gente. Vi saranno là due o tre mila fra contadini e contadine dei villaggi circostanti. Da lontano formano una massa multiforme di soprabiti grigi, allietata qui e là dallo scialle rosso vivo di una contadina.

*“Ce spectacle me fait mal! Je pense involontairment à '89,”*¹³ borbotta nervosamente la contessa.

*“De grâce, taisez vous, ma chère,”*¹⁴ risponde il conte con un mormorio agitato.

Quella volta, come in tutti gli altri giorni di festa, il fabbriciere attende nel campanile l'arrivo della carrozza dei signori; allorché questa compare, svolutando la curva, le campane cominciano a suonare.

La chiesa è talmente piena che sembra non vi possa cadere a terra nemmeno uno spillo; però, plasmata da un'antica tradizione profondamente radicata, tutta la folla compatta s'apre rispettosamente per lasciare che i signori raggiungano il loro posto abituale, a destra del coro.

12. Antica unità di misura di lunghezza russa corrispondente a 1066,781 m.

13. “Questo spettacolo mi fa male! Penso senza volerlo all'89!”

14. “Per favore, tacete, mia cara!”

UNA RAGAZZA NICHILISTA

“Preghiamo in pace il Signore,” intona il prete uscendo dal sacrario, rivestito di tutti i suoi abiti liturgici.

“E con il tuo spirito,” risponde il coro.

Tutta quella massa serrata, di colore grigio scuro, prega quel giorno come se fosse una sola persona. I contadini e le contadine non cessano di farsi il segno della croce e di inginocchiarsi. I visi cerei, pensosi, solcati da profonde rughe, sono trasfigurati dalla tensione della preghiera e dell'attesa.

*Tempio dei lamenti, tempio del dolore
Povera chiesa della mia terra,
Non San Pietro in Roma, non il Colosseo
Hanno mai udito più grevi sospiri¹⁵*

Ma, quel giorno, non sono sospiri e lamenti quelli che si odono in chiesa. Quel giorno lì, e non solamente lì, ma in ogni chiesa delle centinaia di migliaia di chiese della terra russa, si elevano tutte assieme preghiere colme di una fede infinita, di una speranza appassionata e di un tale ardore che forse mai dall'inizio dei tempi sono state proferite all'unisono dalla bocca di un popolo di cento milioni di fedeli.

“Nostro signore, abbi pietà di noi! Il nostro dolore è grande e infinito! D'ora in poi, tutto andrà meglio?”

Ma cosa dice il proclama dello zar? Fino a quel momento, i nobili stessi non ne conoscono il conte-

15. Estratto del poema *Il Silenzio* (1857), di Nikolaj Nekrasov.

UNA RAGAZZA NICHILISTA

nuto se non per sentito dire. Nessuno sa ancora niente di sicuro, dato che il documento è stato inviato ai preti sotto sigillo statale, che a sua volta non dovrà essere aperto se non al termine della liturgia.

L'inusuale folla di popolani e la moltitudine dei ceri accesi nella piccola chiesa rendono l'atmosfera insopportabilmente soffocante, nonostante le porte e le finestre siano aperte. Il lezzo dei vestiti impregnati di sudore e degli stivali sudici si mescola al fumo delle candele e all'acre odore dell'incenso. I fumi degli incensieri s'alzano in volute bluastre sino al soffitto. L'aria viene a mancare. I petti ansimano con fatica, e questa sofferenza fisica causata dalla difficoltà di respirare, unita alla tensione dell'attesa, fa posto a un insostenibile sentimento d'angoscia e d'involontario timore.

“Adesso, lo dice adesso?” mormora istericamente la contessa, stringendo convulsamente la mano del marito.

Il prete esce dal sacrario con il crocifisso. Passa una buona mezz'ora prima che tutti i presenti siano andati a baciarla. Alla fine, il prete scompare per un attimo dietro l'altare, per poi riapparire. Tiene fra le mani un rotolo di carta goffrata dal quale pende un grande sigillo ufficiale.

Un lungo e profondo sospiro risuona all'interno della chiesa, come se tutta la folla avesse sospirato all'unisono, con un solo petto. E proprio in quel momento, si verifica un incidente inatteso. La mag-

gioranza delle persone, che non aveva potuto entrare in chiesa, durante la messa era rimasta tranquilla sul sagrato, ma alla fine aveva perso la pazienza. Attraverso il grande portone spalancato, la folla si spinge improvvisamente in avanti, causando qualcosa d'imprevedibile. Quelli che stavano davanti rotolano sui gradini dell'altare: pianti, bestemmie, gemiti, urla di bambini.

*“Mon Dieu! Mon Dieu! Prenéz pitié de nous!”*¹⁶ grida la contessa quasi piangendo, benché sia protetta dalla balausta del coro e non corra alcun pericolo. Anche le bambine sono prese dal panico.

Entro qualche minuto l'ordine viene ristabilito. Regna nuovamente un silenzio religioso, teso, rispettoso. Tutti prestano ascolto con attenzione, trattenendo il respiro; talvolta un sibilo sordo, soffocato, sfugge dal petto di un vecchio asmatico; oppure un neonato si mette a piangere, con la madre che, imbarazzata, lo prende fra le braccia con tanta premura da farlo tacere all'istante.

Il prete legge piano, salmodiando, scandendo le sillabe, proprio come se stesse leggendo il Vangelo.

Il proclama è scritto in uno stile pesante, burocratico. I contadini ascoltano senza fiatare, tendendo bene le orecchie, poiché non afferrano che poche parole di quella carta che decide della loro esistenza, di essere o non essere. Il senso generale gli sfugge. Man mano che la lettura prosegue, l'espressione tesa e commossa dei loro volti sparisce a poco a poco per

16. “Signore! Signore! Abbiate pietà di noi!”